IL MASSIMILIANO
leggilo solo on line su
www.artericerca.com

IL MASSIMILIANO

SPES FRUCTUS LUCIS

GENNAIO / MARZO 2013
ANNO XVII - Numero 65

DIREZIONE EDITORIALE: TRIESTE - VIA A. DIAZ, 26/A
DIRETTORE: FABIO LAMACCHIA

REG. TRIBUNALE TRIESTE n° 951 del 10. 12. 1996
R.O.C. N° 12268

Non sono avventuriero per scelta, ma per destino. *(Vincent Van Gogh)*

E adesso?

Le prospettive per il futuro scrutate senza la sfera dei veggenti

DI SANDRO APA
sandro.apa@libero.it

Se un settimanale storico come l'americano Newsweek ha dovuto abbandonare la sua veste cartacea dopo un'ottantina d'anni che era in edicola, non può stupire che anche questo trimestrale cessi di essere pubblicato nella tradizionale forma stampata e continui ad esistere in forma telematica.

La vita di un giornale o di un periodico non può prescindere dal suo sostegno economico, che, a parte il prezzo, in questo caso inesistente, è costituito principalmente dalla pubblicità e dagli sponsor. I quali possono richiedere come contropartita una certa accondiscendenza - o, per esse più chiari, forme di servilismo - su temi a loro cari o in difesa dei loro interessi: il Massimiliano, per sua fortuna, sia per il genere di argomenti trattati, sia probabilmente perché di limitata diffusione e ritenuto poco influente sull'opinione pubblica, è riuscito sempre a sottrarsi a certi abbracci mortali e a conservare costantemente la propria indipendenza, evitando anche debiti.

Ma quello degli sponsor è un problema più vasto, che investe non soltanto l'editoria, ed in particolare quella rivolta ad argomenti specifici interessanti solo una ristretta cerchia di lettori, bensì tutta l'area culturale.

È alquanto recente la polemica innescata dall'infelice battuta di un politico (non uno solo per la verità), secondo cui la cultura non produce soldi (la citazione forse non è letterale, ma il concetto è quello). Certo: se uno deve fare un mestiere per produrre qualcosa o venderne qualche altra, può fare benissimo a meno della cultura; soddisfatti i bisogni primari, tutto il resto può considerarsi superfluo.

Ma, viene da chiedersi, la vita è tutta qua? Evidentemente no: tutti cercano di soddisfare anche altre esigenze, oltre a quelle elementari, che consentano non solo di vivere, ma di vivere bene, anzi sempre meglio.

Già nel fronteggiare la produzione di beni primari, un certo tipo di cultura si impone: non sarà quella umanistica, ma quella scientifica o tecnologica, indispensabile per produrre in modo sempre più efficiente beni di qualità superiore. E tale miglioramento della qualità è comunque legato ad un progresso nel gusto e nelle esigenze direttamente connesso ad un affinamento estetico derivante dalla cultura umanistica.

Sarà pur facile deridere pittori, architetti, musicisti o poeti: ma che sarebbe la nostra esistenza se abitassimo in rifugi tutti uguali, privi di qualunque bellezza, senza decorazioni, senza immagini? Potremmo vivere senza musica, donando alle nostre orecchie il solo rumore delle azioni quotidiane o quello delle attività lavorative?

L'arte, anzi: le arti sono necessarie non solo allo sviluppo, ma alla stessa vita sociale, se non si vuole che gli uomini si abbrutiscano o si inselvatichiscano, in un processo che condurrebbe anche ad un progressivo regresso tecnologico; ed è una necessità politica che qualunque governo deve affrontare.

I regimi dittatoriali, come la Storia insegna, preferiscono solitamente usare le arti come instrumentum regni, cercando in esse una forma di propaganda per consolidare le proprie strutture di potere; nei

regimi di tipo democratico, magari con maggiori sfumature, una analoga tentazione c'è, ma minori sono le possibilità di darle corso e, comunque, i condizionamenti nei confronti degli artisti non possono essere imposti con la brutalità della forza e, se li si voglia avere a proprio favore, occorre piuttosto blandirli in vario modo e non sempre con successo.

Assodato quindi che le arti vanno sostenute e che in tal senso il mecenatismo è una forma benemerita ed altamente lodevole di attività a favore della collettività, è indispensabile comprendere come questo sostegno possa attuarsi; e, trattandosi di questione di interesse pubblico, quale ruolo debbano avervi gli organi della politica.

Che la cultura e le arti siano materia di interesse pubblico è lampante: le bellezze e le ricchezze del patrimonio artistico, anche se sono ignote ad alcuni e forse a molti, anche a loro vantaggio ridondano: albergatori, ristoratori o venditori di altre merci traggono i propri utili fornendo servizi e vendendo beni alla clientela, nazionale o straniera, attratta nel nostro Paese dai suoi pregi, dalle sue opere d'arte, dalle sue testimonianze storiche.

Come allora dovrebbe intervenire la politica nei confronti delle arti? In passato quasi sempre, e purtroppo molte volte anche tuttora, la proposta è stata sempre la stessa: stanziare fondi, o aumentarne l'entità. Come se l'esperienza non insegnasse che questa è una via quasi sempre fallimentare, buona per generare sprechi, arbitri, favoritismi e - quel ch'è peggio - assoluta inefficienza.

Escludendo il necessario aspetto di tutela del patrimonio storico, per il quale è ovviamente indispensabile avere la possibilità di procedere ad interventi di manutenzione e custodia dei numerosi beni storici ed artistici che già fanno parte del patrimonio di civiltà della Nazione e che sarebbe delittuoso rovinare o disperdere (cosa che peraltro avviene frequentemente e con tragica leggerezza), il mezzo per sostenere le arti in fieri non può essere - o almeno non più - quello di finanziamenti a fondo perduto o a pioggia, come accade con la cinematografia, per la quale consistenti risorse pubbliche vengono elargite - non si sa con quale criterio - per produrre film di discutibile valore che in gran parte dei casi o non giungono mai nelle sale cinematografiche o incassano cifre infinitamente inferiori ai costi di produzione. E discorso analogo va fatto anche per la musica: troppi teatri d'opera, anche adesso che sono stati trasformati in fondazioni, ricevono fondi pubblici per eseguire spettacoli di valore assai modesto, quasi tutti basati su clamori pubblicitari artefatti e su scandaletti registici che nulla di buono producono, ma disgustano e diseducano il pubblico, violando le più elementari regole di moralità artistica e di rispetto per gli autori.

Tenendo presente che gli oggetti d'arte non vengono prodotti per essere esposti alla pubblica ammirazione e venerazione in musei o gallerie, ma nascono con un preciso scopo utilitario nobilitato dal particolare valore estetico dell'oggetto stesso, occorrerebbe, semmai, che la legislazione statale favorisse lo sviluppo delle arti in modo autonomo: ciò che vale deve imporsi di forza propria, l'arte si deve sostenere da sé, ma non dev'essere affossata.

I governi dovrebbero non finanziare gli artisti (o sedicenti tali, come in molti casi avviene), ma agevolarne l'opera con politiche fiscali che favorissero il mercato ed il mecenatismo. Poi i veri artisti, ossia coloro che sanno coniugare il bello con l'utile raggiungendo l'eccellenza, potranno immettere sul mercato i loro prodotti - siano essi di architettura, pittura, tecnologia (e, perché no? di abbigliamento, design, etc.) - ricavandone gli indispensabili mezzi di sussistenza per sé e di finanziamento per proseguire le proprie attività di perfezionamento. Chi vale avanza, chi no sparisce. Questa crudele legge del mercato premia chi sa adeguarsi alle esigenze dei destinatari ed alle loro capacità di comprensione e di acquisto della bellezza.

Attualmente invece impera una gretta mentalità veterosinistroide, sposata alle frange più ottuse, semplicistiche e pauperistiche di certo cattolicesimo d'accatto infettato da germi di giacobinismo, la quale vede nell'arte il superfluo che si possono permettere gli agiati; e per ciò solo la odia, senza comprenderne il valore moralmente e storicamente nobilitante ed economicamente trainante; e con invidia bieca e cieca cerca di affossare tutto ciò che è bello in nome di una uguaglianza livellata sul brutto. Per chi la pensa così, l'arte è un lusso che va tassato, possibilmente in modo feroce, sì da rendere difficile la vita a produttori ed acquirenti: che cos'altro sarebbero le tasse sul lusso che sbavando di astio ed invidia si propugnano attualmente da varie parti? Un errore madornale che fomenta solo la discordia sociale e distrugge la ricchezza; e non porterà ad alcun progresso sociale, ma impoverirà tutti, a cominciare da quegli stolti che non riuscendo ad arricchirsi pensano di prendersi una rivincita impoverendo chi sta meglio di loro.

Si lasci ai privati decidere quel che vale e quel che no: il loro giudizio non è certo infallibile, ma poiché ciascuno acquista con soldi propri, sembra giusto lasciargli la libertà di pagare quel che gli piace. Se sbaglia avrà speso male il suo denaro. Ma non par giusto che le scelte su chi debba considerarsi artista e possa ricevere finanziamenti pubblici vengano effettuate, con criteri che sarebbe ancora ottimistico definire nebulosi, da politici o burocrati che impegnano risorse non loro e perciò stesso le sprecano, non essendovi riscontro certo sul valore artistico di opere o autori.